

Intervista a Violante

«In Sicilia c'è il deserto della politica, l'unica macchina che avanza è quella corleonese
Il progetto di Gelli? Sono mutate molte condizioni. Ma il venerabile può ancora ricattare»

«Può nascere un partito della mafia»

«Sì, c'è allarme per nuove trame contro la democrazia»

«La P2 di Licio Gelli è superata. Ma va fatta attenzione agli intrecci tra logge e mafia». Luciano Violante interviene sull'allarme lanciato da Spadolini. L'esponente pds avanza un'ipotesi: è cambiato il rapporto tra mafia e politica e Cosa Nostra potrebbe puntare ad avere un suo partito. Licio Gelli? «Un uomo poco spendibile, ma ha ancora molte possibilità di ricatto».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il presidente del Senato ha lanciato un allarme: la democrazia è ancora sotto tiro, il pericolo viene dall'intreccio tra mafia e P2. Credi che ci sia un fondamento reale nelle parole di Giovanni Spadolini?

Spadolini fa un'analisi storico-politica di grande respiro e sostiene che le minacce dei centri di ispirazione politico-affaristica come la P2 sono permanenti nella vita italiana. Oggi potrebbe trattarsi dello stesso intreccio dei tempi di Sindona e Calvi o di un intreccio nuovo perfino più pericoloso. È stata proprio l'Unità ad informare con un servizio da Palermo dell'esistenza di un importante documento dei carabinieri di

Corleone sui rapporti oggi in corso tra mafia e logge massoniche. Già Contorno aveva parlato dei rapporti tra mafia e massoneria. Così a pagina 205 del libro-intervista di Pino Arlacchi il pentito Antonio Calderone dice: «un canale che funzionava bene con i giudici era la massoneria; sono state scoperte a Trapani e Palermo logge massoniche alle quali erano iscritti mafiosi. Gli elementi per il passato e il presente sono molti. Ne ha accennato recentemente anche il ministro Nicola Mancino. Se ne parla in genere con riferimento a Cosa nostra; ma anche la mafia calabrese, credo, abbia rapporti con logge massoniche locali. La mafia è un'or-

ganizzazione complessa e mutevole; si adatta e aderisce bene dove può. Il rapporto con la P2, e con ciò che le è succeduto, forse non esaurisce tutte le relazioni con la massoneria.

Insiati molto sul rapporto mafia e massoneria...

Non confondo P2 e massoneria, così come non confondo le logge con intrecci mafiosi e la massoneria. Ma questi intrecci non sono stati studiati a sufficienza. Molte cose stanno cambiando nei rapporti tra politica e mafia e credo che questo mutamento influisca su quelli tra mafia e massoneria.

L'omicidio di Salvo Lima non segna in maniera evidente questo mutamento?

Il primo segno è stato il ritiro dalla politica di Nino Drago, luogotenente di Andreotti a Catania; subito dopo c'è stato l'omicidio di Salvo Lima, luogotenente dello stesso Andreotti a Palermo. Oggi tutti gli uomini politici siciliani che possono contare davvero stanno alla finestra: Rino Nicolosi e Calogero Mannino, ad esempio. Si sta definendo, mi sembra, anche Ser-



Luciano Violante

gio Mattarella, dopo aver favorito la costruzione della giunta regionale con il Pds. C'è una grande paura oggi nella politica siciliana; c'è il deserto della politica e l'unica macchina che avanza in questo deserto è quella dei corleonesi che puntano alla egemonia militare.

Parli di deserto della politica, ma riferendoti solo alla Dc. È un caso?

No, negli ultimi tempi l'unico partito che ha contato veramente in Sicilia è stata la Dc; gli altri sono stati o comprati o sullo sfondo. C'è il fenomeno della Rete, ma mi sembra ancora legata a schemi puramente oppostivi ed incentrata su singole personalità, piuttosto che sui programmi. Temo che in Sicilia si stia tornando ad un livello prepolitico, con la vita dominata dalla violenza e con la ricerca spasmodica di taumaturghi. Bisogna invece dare progetto e continuità alla grande protesta sociale delle settimane scorse.

Parlavi dei corleonesi e di un loro progetto. Quale sarebbe?

Cosa nostra parla attraverso i

suoi attentati. Per capire meglio bisognerà aspettare il prossimo, che potrebbe anche non avvenire a Palermo. Sulla base di ciò che è avvenuto finora mi sembra che i loro obiettivi potrebbero essere due: o andare ad uno scontro durissimo sino ad una specie di riconoscimento, anche solo implicito, da parte dello Stato della sua forza e dei suoi spazi; oppure creare un proprio partito politico che punti ad una fortissima autonomizzazione della Sicilia, anche in vista della sua utilizzazione militare in relazione ai nuovi modelli di difesa. Secondo i nuovi strategie la "cintura di sicurezza" non è più tra Est ed Ovest, ma tra Nord e Sud del mondo; e la Sicilia è, al centro del Mediterraneo, una specie di terra di cerniera tra Nord e Sud.

Tina Anselmi, che ha presieduto la commissione P2, sin dall'omicidio di Giovanni Falcone ha lanciato l'allarme sul fatto che il progetto di rinascita democratica di Licio Gelli sta trovando puntuale realizzazione. Lei, cioè, allarga il discorso oltre il rap-

porto mafia-massoneria. Cosa ne pensi?

Sono mutati alcuni punti di riferimento internazionali e nazionali che erano indispensabili nella logica della P2. È stato superato il bipolarismo e il Pci non c'è più. Oggi lo scontro non è più tra conservazione e innovazione, ma tra due tipi di innovazione: una progressista e una reazionaria. Di questo secondo tipo di innovazione potrebbero far parte alcuni punti del programma di Gelli. Ma credo che quella cospirazione di cui parla Spadolini possa avvalersi oggi di un progetto più nuovo rispetto a quello di rinascita democratica, proprio perché stanno cambiando i cardini del sistema politico.

Licio Gelli, in questa nuova situazione, può avere ancora un ruolo?

So che gira e si muove molto. Può essere l'uomo di passaggio tra vecchio e nuovo, perché credo che valga più per ciò che ha fatto piuttosto che per ciò che fa ora. Nessuno gli darebbe un incarico per gestire un nuovo progetto. Ma Gelli ha ancora molte possibilità di ricatto.

Il presidente del Senato al caffè della Versiliana lancia frecciate ad Andreotti No all'esercito in Sicilia

Spadolini insiste: ci sono legami tra logge e cosche



CHIARA CARENINI

MARINA DI PIETRASANTA. Mafia, P2 e quindi traffico di armi e di stupefacenti. Giovanni Spadolini, al caffè della Versiliana con Sandro Curzi direttore del Tg della terza rete, ha confermato le possibili connessioni tra mafia e potere eversivo della P2. «Non è più ammissibile - ha detto il presidente del Senato - pensare che la mafia sia soltanto un problema siciliano e nemmeno nazionale. Dico che è un problema internazionale. Ci sono connessioni e lo posso affermare sulle basi delle indagini dei giudici, tra gruppi affaristici internazionali e mafia. Sono connessioni legate per esempio al traffico di stupefacenti. La P2, il traffico d'armi. Ricordiamoci di Sindona. «Qui sta il vero riferimento alla Loggia P2. Sindona, che era insieme massima espressione di propaganda 2 e legato alla mafia».

Spadolini si è lasciato andare soltanto su questo punto, evitando di approfondire altri aspetti legati al fenomeno mafioso che hanno devastato l'Italia in questi ultimi mesi e ai problemi politici che le ultime stragi hanno portato. «Certamente - ha detto Spadolini - la soluzione del problema mafia non si trova nel trasferimento del prefetto di Palermo». E, secondo Spadolini, nemmeno l'uso dell'esercito in Sicilia sarà risolutivo. «Un esercito come questo - ha detto il presidente del Senato - un esercito di leva non ha specifiche forme di addestramento. Ma non dimentichiamo che la prima arma dell'esercito - e il riferimento è per i carabinieri - da sempre è in trincea contro il fenomeno mafioso».

Mafia, P2, omicidi, delitti e minacce. L'incontro al Caffè della Versiliana non poteva non toccare tutti i punti all'ordine del giorno in questi mesi. Ma Spadolini ha dato la sensazione di voler evitare risposte a domande che non potevano prescindere da valutazioni

squisitamente politiche. Un perfetto surplace sulla richiesta di incarico per Ayala, una glistata perfetta sulla questione democratica se non un attacco ad Andreotti. Su Andreotti: «Non è facile buttare giù il suo muro».

E per il resto molte domande senza risposte. Sulle minacce a Claudio Martelli e Salvo Andò: «Chiedete loro se è vero. Saranno contenti di avere il proprio nome sul giornale». Sulle dimissioni di Scotti: «E che dovete dire?». Sulla revoca dell'incarico a Viesti e Parisi: «Sono notizie che non dovrebbero mai uscire. Ai miei tempi dovevano convocare il consiglio dei ministri prima che lo sapessero i giornalisti. Dovrebbe essere ancora così».

Spadolini è poi intervenuto sulla questione di tangenti e politici. «Nessuno potrebbe chiedere il condono per i personaggi coinvolti in faccende di tangenti, ribadendo così il suo essere contrario ad ogni ipotesi di condono».

Il parere del presidente del Senato è stato più esplicito e volutamente chiaro sulle questioni internazionali. «Condivido lo spirito dell'appello sulla questione jugoslava pubblicata oggi da Visel perché l'Europa deve dimostrare maggior attenzione a quello che sta succedendo laggiù. Giovanni Spadolini ha detto di essere contrario alle ipotesi di un intervento Nato o della Ue. Spadolini ha detto di vedere nell'Onu l'organo adatto a riportare ordine. «Non condivido nemmeno quella che si definisce «guerra giusta» come sta succedendo tra le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica».

Negli atti della Commissione d'inchiesta le prove dei legami tra mafia e loggia P2

Quel finto rapimento di Sindona con la linea diretta tra Gelli e Cosa Nostra

Centri di ispirazione affaristico-politica e collegamenti tra mafia e P2. Ne ha parlato il presidente del Senato Giovanni Spadolini nell'ormai nota intervista dell'altro giorno. Ha precisato che si tratta di un rapporto «antico», ampiamente provato, fin dai tempi del bancarottiere Michele Sindona. Sono le stesse cose che aveva detto Tina Anselmi qualche settimana fa. Quando e come erano nati questi rapporti?

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Quando e come sono stati provati i rapporti tra mafia e P2? Hanno avuto e forse continuano ad avere una funzione destabilizzante. Un antisistema, insomma, che non può essere dimenticato soprattutto dopo le stragi di Palermo e la morte dei giudici Falcone e Borsellino. È stato il presidente del Senato Giovanni Spadolini a risolvere il problema dopo che, un paio di settimane fa, l'ex presidente della Commissione P2 Tina Anselmi aveva sollevato gli stessi dubbi. Spadolini e la Anselmi hanno parlato della «sovrapposizione» di un filone della P2 o di una struttura simile.

Sul rapporto e sui legami della loggia di Licio Gelli e di Michele Sindona con la mafia, negli anni passati, sono state

raccolte prove indiscutibili e preoccupanti. Ma tante, tante altre, sono rimaste in ombra, nonostante le indagini e le inchieste. Bisogna tuffare ancora una volta le mani negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia di Gelli per trovare, nero su bianco, i «fatti» di questo rapporto che potrebbe non essere per niente finito.

È il 17 marzo 1981, quando gli uomini della Guardia di Finanza, su mandato dei giudici milanesi Turone e Colombo perquisiscono la casa e gli uffici di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi. Quello che trovano è incredibile. I giudici milanesi stavano indagando sulle vicende del bancarottiere Michele Sindona e invece mettono le mani sui «libri» di una struttura superssegreta che minacciava

direttamente la democrazia e la Repubblica. Quello che accade è noto: è stata scoperta la P2, una specie di Stato nello Stato. Ne fanno parte banchieri, ministri, parlamentari, giornalisti, generali, gli uomini della polizia, dei carabinieri e dei servizi segreti.

Tra le carte vengono anche trovate inoppugnabili documentazioni sulle vicende di Michele Sindona e di Roberto Calvi, il dirigente della banca cattolica più importata d'Italia. Michele Sindona è già finito in carcere in America, per il fallimento delle sue banche e sta lottando per non essere estradato in Italia. Dalle carte di Gelli risulta che si sono mobilitati in tanti per salvarlo e per farlo passare per un «perseguitato dai comunisti». Lo hanno aiutato persino Andreotti, molti altri uomini politici e l'allora procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo.

Dalle carte di Gelli e dalle indagini successive emergono poi tutta una serie di notizie clamorose. Sindona è stato direttamente aiutato dallo stesso Gelli, dai mafiosi italo-americani e da alcuni boss di Palermo. Sempre dalle carte ritrovate a Castiglione Fibocchi, risultano fatti gravissimi e connivenze incredibili. Bisogna an-

cora ricordare che Sindona, il 2 agosto 1979, sparisce da New York. Dopo essere stato in prigione per il fallimento della Franklyn Bank e poi liberato con il pagamento della cauzione, avrebbe dovuto comparire di nuovo davanti ai giudici. Invece, scappa. Ha un passaporto con il falso nome di Joseph Bonamico. È accompagnato, nella fuga, da Antonio Caruso, un «sorvegliato» della polizia americana. Hanno organizzato il «viaggio» anche Giuseppe Macaluso, Miceli Crimi (un medico), Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio e Giuseppe Sano, tutti molto «chiacchierati» e in odor di mafia.

Dopo un lungo giro per l'Europa, Sindona giunge a Palermo. Intanto, ha già avuto contatti con altri personaggi in odor di mafia. Quello che colpisce è il fatto che molti degli accompagnatori e degli «amici» sono anche iscritti alla P2 e che Licio Gelli viene informato di tutto. Rimane comunque il fatto che i personaggi che ruotano intorno a Sindona in quei giorni sono persino «segnalati» dalla polizia americana come il contabile Daniel Antony Porco. Ma perché Sindona è andato a Palermo? Dalle carte di Gelli e dalle indagini appare

chiaro. Il bancarottiere è alla ricerca di documenti importanti che potrebbero far «scoprire» molti degli amici politici italiani. C'è, per esempio, la famosa «lista dei 500» che contiene i nomi di cinquecento esportatori eccellenti che, attraverso le banche sindoniane, hanno portato abusivamente centinaia di milioni fuori dall'Italia.

Sindona ha anche motivi politici precisi per stare a Palermo: vuole l'aiuto dei «picciotti» locali per «staccare», con l'aiuto americano, la Sicilia dall'Italia. A Palermo viene raggiunto da John Gambino, nipote del grande boss Gambino. Vive in un villino che gli è stato messo a disposizione dai suoceri di Rosario Spatola a Torretta, nei pressi di Palermo. È la zona da dove partono, anni dopo, il grande traffico di droga verso gli Stati Uniti che si concluderà con la famosa operazione della polizia battezzata «Airon Tower».

Naturalmente Sindona, da Palermo, ha fatto giungere negli Usa una serie di messaggi dai quali risulterebbe come un povero sequestrato da certi terroristi neri. Per avvalorare questa tesi si era fatto sparare ad una gamba dai dott. Giuseppe Miceli Crimi, per anni medico di fidu-



Licio Gelli

cia della Questura di Palermo. Al «ferimento» sono presenti anche Gambino e sanno tutto Licio Gelli (e Crimi che informa) e alcuni degli Inzerillo.

Insomma, la grande mafia è al lavoro sia a Palermo come negli Usa. Sindona tornerà poi in Italia e morirà avvelenato in cella da un caffè. Proprio come Gaspare Piscioia.

sequestratori che, in realtà, come si è visto, non esistevano. La mafia aiuterà ancora Sindona facendo uccidere, a Milano, Ambrosoli, il curatore delle banche fallite di «don Michele». Il «potente finanziere», come è noto, finirà poi in carcere in Italia e morirà avvelenato in cella da un caffè. Proprio come Gaspare Piscioia.

Il segretario ribatte a chi lo critica nel partito

Forlani attacca i «trasformisti» della Dc

ROMA Parlare di cambiamento, evidentemente, lo rende nervoso. Il segretario della Democrazia Cristiana, Arnaldo Forlani, non perde il suo aplomb ma non rinuncia a controbattere. Non cita nessuno in particolare (ma è chiaro il riferimento ai suoi cricchi nella Dc) ma attacca: «Il trasformismo è una malattia endemica nei partiti e fuori dai partiti. Bisogna dunque distinguere le esigenze giuste di cambiamento dagli istinti del camuffamento, vecchi come la storia del mondo». Probabilmente, Forlani è stato non poco infastidito da quella frase che gli è stata attribuita: «Cambiare è una caratteristica del diavolo». E ribatte che lui dei cambiamenti li sta già mettendo in atto: le proposte di riforma istituzionale ed elettorale della Dc rispondono ad esigenze giuste e la stessa incompatibilità

tra compiti ministeriali e ruolo parlamentare da noi realizzata è una indicazione coerente della nostra volontà di procedere».

Se Forlani si mantiene sulle generali, il giornale del suo partito fa scendere in campo i suoi consiglieri. Una nota, a firma di Roberto Conforti, accusa i giornali «liberal» e «Repubblica», «Corriere della Sera», «La Stampa» e «L'Unità» di essere tutti concordi su di una linea che definisce «perfettamente prevedibile e scontata». Prevalsa una lettura delle conclusioni del Cn democristiano, spiega Conforti, come se si trattasse «di una partita di scacchi o, peggio, di un incontro di calcio» in cui la Dc viene presentata come un partito «diviso, paralizzato, dove la «resa dei conti» viene sempre rinviata, come se si trattasse di una consorziata di interessi non identificabili e non già di un partito

dalle radici popolari profonde ed estese». Il fatto è, continua Conforti, che «nessuno dei numerosi giornalisti che si occupano di politica legge attentamente le relazioni e i documenti»: hanno altro da fare, i giornalisti, «raccolgono i sussurri, le frecciate polemiche, il pettegolezzo velenoso che ammorba le cronache politiche quotidiane». Se i giornalisti fossero gente di ben altra tempra non si rifletterebbe sui giornali quelli che Cavedon definisce «umori quasi vendicativi, rancori incontrollati, la volontà distruttiva che nasce spesso dall'accentuazione delle tensioni». «Un vento distruttivo - prosegue Cavedon - viene fortemente fomentato ed alimentato per scaricare sulla politica e, spesso, anche sul Parlamento, problemi e tensioni che sono normali e fisiologiche in una qualsiasi democrazia avanzata».

Prima Altissimo, poi il missino Fini tirano in ballo Cossiga per lanciare una campagna a favore del presidenzialismo A settembre si attende il rientro in politica dell'ex capo dello Stato. Ma i suoi sostenitori si sono molto ridotti

Il «club del presidente» risorge in agosto



Francesco Cossiga

PAOLO BRANCA

ROMA «Vi ho dato da lavorare per tanto tempo, adesso è meglio che taccia». Francesco Cossiga, turista «per caso» negli stessi luoghi della villeggiatura del suo successore Oscar Luigi Scalfaro, respinge cortesemente l'assalto di un paio di giornalisti nelle montagne del Trentino. Non parlerà, almeno questa è la promessa, l'ex-presidente. Non farà una vacanza all'insegna delle esternazioni, come è stata la sua ultima estate da capo dello Stato. Ma per lui, continuano a parlare gli altri: Renato Altissimo, prima, Massimo Fini, poi entrambi concordi - annuncia il comunicato domenicale del Msi - con «l'impostazione sulle forme della democrazia diretta». E a questo scopo - viene fatto sapere - gli onorevoli Fini e Tremaglia hanno avuto nei giorni scorsi «un lungo e cor-

diale colloquio con l'ex presidente della Repubblica, senatore Francesco Cossiga».

Sotto il torrido sole d'agosto, rinasce il «partito del presidente». Con altre parole (al «presidenzialismo» si sostituisce un oscuro «sistema di democrazia diretta»), ma con gli stessi protagonisti di un tempo: Francesco Cossiga, innanzitutto, e i suoi «portavoce» Altissimo e Fini. Per ora - come ha riferito il segretario del Pli - si parla di un manifesto sulle riforme che dovrebbe indicare il percorso da compiere per modificare il sistema politico. Un'ipotesi che in realtà, non sembra suscitare grande entusiasmo neppure in casa liberale: «Un manifesto liberale sulle riforme istituzionali - si è limitato ad osservare il presidente del partito, Valerio Zanone - può riuscire utile se affronta la crisi dei

partiti... La riforma istituzionale è figlia della riforma politica: se non cambiano i comportamenti serve a poco promettere di cambiare le istituzioni».

La base del manifesto dovrebbe essere proprio il messaggio di Cossiga sulle riforme istituzionali, inviato alle Camere nelle ultime settimane del suo mandato presidenziale. Il punto fermo è naturalmente l'elezione diretta del capo dello Stato, da parte di quel «popolo sovrano» così spesso e volentieri evocato nell'ultima fase del settennato cossigiano. Ma da allora, parecchie cose sono cambiate. Non solo la collocazione di Cossiga, non più al Quirinale e neppure nella Democrazia Cristiana: anche se nei momenti cruciali - come quando è stata avanzata la candidatura ufficiale di Arnaldo Forlani sul colle più alto - non manca di fare quadrato

con quella parte dello scudo crociato che continua a considerarsi amica.

In principio il «partito del presidente» (ribattezzato anche Ptp, Partito trasversale del piccone) era molto più vasto e soprattutto potente. Assieme ad Altissimo e Fini, poteva annoverare infatti anche Bettino Craxi e il gruppo dirigente socialista, pressoché al completo, il leader e l'ideologo del «lumbard», Umberto Bossi e Gianfranco Miglio, una parte (anche se nettamente minoritaria) della stessa Dc, e perché no, l'amico Licio Gelli, il capo in libertà della P2. Che è rimasto di quello schieramento? Al di là di qualche dichiarazione o battuta, solo Altissimo e Fini sembrano davvero determinati ad andare fino in fondo. Si è ritirato in buon ordine Bettino Craxi, che pure continua a dirsi favorevole al presidenzialismo, rinunciando però, forse

definitivamente, ad aprire una vera «campagna politica» attorno a questo obiettivo. In Via del Corso, altri temi istituzionali ed elettorali infuocano il dibattito: l'opzione per l'unicameralismo, come vogliono Martelli e la sinistra, o la proporzionale «corretta» difesa da Craxi e dai suoi uomini?

Tace anche Bossi, mentre l'ideologo Miglio sembra più impegnato a sostenere il «ritiro dell'Italia dalla Sicilia», che non a disertare sul presidenzialismo. Eppure la partita non sembra del tutto chiusa. Anzi, deve ancora cominciare: solo a settembre si insedierà infatti la commissione bicamerale per le riforme. Non è un caso, in fondo, se Cossiga e i suoi più fedeli amici si (ri)lanciano vivi proprio adesso. Con stile più sobrio, con qualche parola d'ordine modificata, ma con lo stesso obiettivo: seppellire la prima Repubblica.